

Su *Dimenticare Pasolini* di Pierpaolo Antonello*

Massimo Fusillo

Programmi televisivi come *X Factor*, *L'isola dei famosi*, *C'è posta per te* o *Il Grande fratello* e altre forme di intrattenimento popolare considerate *trash* [sono] presi ad emblema dello stato della *intera* cultura italiana, come se questi programmi non fossero dei format internazionali visti anche in Francia, in Germania, in Gran Bretagna, in Olanda, in Scandinavia, contesti culturali che vengono spesso presi a modello comparativo per contestare il nostro presunto imbarbarimento culturale, con la solita contestazione trita ed obsoleta del legame fra conformismo culturale e mass-media (76).

Nel leggere questo brano di *Dimenticare Pasolini*, in cui Pierpaolo Antonello polemizza con due pamphlet pubblicati da Einaudi (*L'irrazionalpopolare* di Francesco Bonami e Luca Mastrantonio, e *L'egemonia sottoculturale* di Massimiliano Panarari), ho avuto la piacevole sensazione di trovare stampato qualcosa che ho pensato e detto più volte: una sensazione provata a più riprese durante la lettura. È un libro provocatorio fin dal titolo, quindi molto adatto ad aprire una discussione, ma per nulla ad effetto, anzi fin troppo serio e documentato.

Il brano citato condensa alcuni stereotipi della vulgata culturale italiana, in particolare di un certo conformismo di sinistra, che il libro

*Pierpaolo Antonello, *Dimenticare Pasolini. Intellettuali e impegno nell'Italia contemporanea*, Milano, Mimesis, 2012. Nelle citazioni con numero di pagina è sottointeso il riferimento a questo testo.

smonta sistematicamente: l'idea che la televisione sia all'origine di tutti i mali, il lamento apocalittico sul presente, la visione dei mass media e delle innovazioni tecnologiche come strumenti di pura conservazione. Per quanto riguarda il primo punto, l'imbarbarimento culturale di alcuni programmi televisivi è stato spesso invocato come causa primaria del consenso avuto in Italia da Berlusconi, dimenticando appunto che gli stessi programmi sono visti e amati in paesi che non hanno avuto mai nulla di simile e che hanno situazioni politiche per noi invidiabili. Nessuno nega che la condizione anomala di monopolio/duopolio televisivo che vige in Italia da vent'anni abbia aiutato l'ascesa berlusconiana (e su questo Antonello è molto chiaro), ma ciò non basta a spiegare un fenomeno su cui ci vorrebbero analisi più complesse, e di cui qui comunque non ci occupiamo. Il punto è un altro. Non ha più senso accanirsi contro la televisione, in quanto si tratta ormai di un medium vecchio: le nuove generazioni la guardano poco, si dedicano molto più ai social network; e soprattutto non esiste più come mezzo generalista, ma si ramifica in mille realtà diverse. Dire televisione in astratto significa ormai dire poco: canali come in America HBO possono produrre fiction di alta qualità estetica (*Mad Men*, *The Wire*, *The Sopranos*), che non hanno nulla da invidiare ai romanzi più complessi, a DeLillo o a Balzac.

Da Esiodo in poi il lamento apocalittico sulla propria epoca come epoca di declino rispetto a un passato più fulgido, come decadenza e barbarie, è un topos diffusissimo, che si ripete identico da sempre. Antonello cita una frase molto bella di Paul Valéry, tratta dalla *Proposta sull'intelligenza* del 1925: «questa specie si lamenta, dunque esiste». Forse uno dei colpi di teatro migliori del saggio è quando scova un brano del 1960 in cui un giovane Pietro Citati lamenta che è morta la vita letteraria, e non ci sono più riviste leggibili. 1960: quell'epoca che oggi appare d'oro, e di cui ogni giorno in sedi diverse Alberto Arbasino rimpiange la vitalità e l'offerta culturale, senza accorgersi di star rimpiangendo molto semplicemente e molto umanamente la sua giovinezza. Ci sono ovviamente paradigmi mitici (l'Eden, l'età dell'oro) e motivazioni psicanalitiche (la nostalgia del corpo materno) dietro la tendenza millenaria al lamento apocalittico; la sua ripetitività

lo rende però del tutto inservibile e francamente insulso: è un approccio che non aiuta per nulla a leggere il mondo; certo non è utile nemmeno il modello opposto, come ci insegna Leopardi: la fiducia nel progresso e l'idea che il mondo vada verso il meglio. Bisogna semplicemente abbandonare l'idea che la storia vada verso una direzione, abbia una teleologia, un senso: semplicemente va, retta dal caso, dal caos, e soprattutto da metamorfosi complesse che è bene innanzitutto cercare di capire, prima di maledirle.

Come aveva notato Umberto Eco in un saggio ormai classico, la visione apocalittica è tipica in Italia dell'intellettuale-profeta, incarnato oggi soprattutto dalla mitografia sorta attorno a Pier Paolo Pasolini. Siamo dunque al nucleo del saggio: la tesi portante è infatti che l'assenza di questo tipo di intellettuali non debba essere vista come una perdita irrimediabile, un vuoto incolmabile, ma al contrario come un elemento positivo e propulsivo. Il bersaglio polemico non è affatto l'opera di Pasolini: anzi, Antonello scrive pagine interessanti sul suo ruolo nella storia delle religioni e sulle sue riflessioni intorno al sacro, e propone alla fine una sintesi fra Pasolini e Primo Levi come modello di impegno per il futuro. Il problema è la sua santificazione, processo speculare alla persecuzione subita mentre era in vita; è una mitografia che spesso estrapola alcune frasi ad effetto del Pasolini giornalistico, ripetendole come un mantra salvifico, senza accorgersi di quanto siano ormai inadatte a capire il presente. Il pensiero politico di Pasolini ha una forte matrice esistenziale (la perdita del suo unico e ossessivo oggetto d'amore: i ragazzi sottoproletari), e presenta molti punti problematici, laddove invece la sua opera è più ambigua e complessa. È un pensiero che si basa infatti sull'ipostatizzazione manichea delle differenze e sul rifiuto della mobilità sociale, che, come mostrano Boccaccio e Stendhal, è un fenomeno molto più antico del boom economico degli anni Sessanta. La mitizzazione del mondo contadino e del Terzo mondo, della loro povertà, dignità, gioiosità, assolutizza una divisione rigida in classi, quasi in caste, e risulta politicamente poco accettabile oggi, dal momento che fa circolare il desiderio solo all'interno della propria classe, e fa del mondo subalterno un oggetto di «turismo ideologico o erotico» (118).

In realtà le trasformazioni sociali implicano sempre da un lato costi e perdite, dall'altro guadagni; l'atteggiamento apocalittico guarda solo al primo elemento, mentre bisogna saper soppesare entrambi, con uno sguardo bifocale. Succede lo stesso in un campo apparentemente molto diverso, a cui *Between* ha dedicato un numero monografico: l'adattamento. I tradizionalisti fautori della fedeltà evidenziano solo quello che si perde nel passaggio da un romanzo a un film (o a una performance, un'opera musicale, ecc.), tralasciando del tutto quello che si guadagna (e può essere veramente tanto). In comune fra i due atteggiamenti c'è una cristallizzazione sul passato, un primato gerarchico per tutto ciò che viene cronologicamente per primo, e di fondo una metafisica dell'originario, fenomeno comune a tanta cultura occidentale. In questo campo del confronto fra passato e presente, Antonello lancia alcune interessanti provocazioni: si richiama a uno studio di Pietro Scoppola (*La "nuova cristianità" perduta*, Roma, Armando, 1985) per sottolineare come sia stato lo sviluppo neocapitalistico a erodere «la base del dominio cattolico del paese, in maniera più capillare ed efficace di quanto abbiano saputo o potuto fare la retorica ideologica o le politiche culturali dei partiti di sinistra» (77); le vittorie ai referendum del divorzio e dell'aborto ne sono la prova lampante. L'osservazione non mira ad esaltare il neocapitalismo: vuole solo sottolineare come l'emancipazione si ottenga spesso per vie imprevedibili, oblique e casuali (lo chiarisce il titolo del paragrafo: *tecnologia ed "eternonomia" dei fini*). Lo stesso accade nei paesi medio-orientali, dove le sit-com americane fanno opera di persuasione politica molto più diretta di ogni controinformazione; un caso simile sono i rapporti omosessuali in trasmissioni come *Il grande fratello*, inseriti per alzare gli indici di ascolto o per pseudo-trasgressione, ma capaci di assumere valenze politiche di identificazione identitaria (Antonello cita un documentario del 2011 *Diversamente etero*). L'altra provocazione riguarda le nuove generazioni, che, prese nella loro media, sarebbero assolutamente migliori delle precedenti: «più informate, più intelligenti, più partecipi, più mobili, meno conflittuali di quelle dei padri» (25); i dati che Antonello cita sono molto convincenti, e riguardano iscrizioni al liceo, conseguimento di maturità, media di

lettura di libri all'anno, dimensione globale dell'istruzione superiore (quarant'anni fa un terzo di tutti i laureati e la metà dei dottorati del mondo viveva negli Stati Uniti). Questa affermazione contraddice il rammarico oggi diffusissimo sull'abbassamento del livello degli studenti, che personalmente ho condiviso talvolta; ma bisogna innanzitutto tenere conto che il confronto di Antonello è con gli anni Sessanta e riguarda in genere la valutazione di una generazione; la questione del livello culturale degli studenti attuali dipende dal più recente cambio di sistema universitario, le lauree triennali, che comunque hanno portato avanti, nel bene e nel male, il progetto di democratizzazione del sapere da sempre obiettivo principe della sinistra, con le inevitabili conseguenze sul livello medio. Insomma, anche in questo caso (lo dico con autocritica) non guasterebbe uno sguardo più lucido ed equilibrato, e un po' di ossessione in meno per le virgole saltate.

Il lamento apocalittico sul degrado del presente si amplifica notevolmente in occasione delle rivoluzioni tecnologiche: le previsioni fosche che oggi leggiamo a proposito di Internet sono più o meno le stesse che si sentivano qualche decennio fa contro la televisione, un secolo e mezzo fa contro il treno, vari secoli fa contro la stampa, millenni fa contro la scrittura, e chissà se non si potrebbe andare ancora più all'indietro. Il merito principale di *Dimenticare Pasolini* è proprio aiutarci a vedere in una nuova luce la rivoluzione digitale che stiamo vivendo: una rivoluzione sicuramente molto più radicale di quella degli anni Sessanta tanto enfatizzata da Pasolini, e che sta ridisegnando fra l'altro totalmente gli stessi strumenti di lavoro su cui si basano la comparatistica e la teoria letteraria, le nozioni di testo, autore, pubblico, lettura, proprietà intellettuale. Secondo Antonello oggi grazie agli strumenti della rete si può abbandonare il modello di intellettuale-profeta che ha tanto caratterizzato la cultura italiana (ma non quella anglosassone, dove gli intellettuali "generalisti" sono sempre stati carenti: lo ha rilevato un saggio di Stephen Collini dal titolo efficace *Absent Minds*, qui molto sfruttato): un modello verticistico e paternalistico, che coesiste spesso con una diversità eroica e con un vittimismo auto-sacrificale. Il modello che si sta sviluppando oggi

grazie a Internet è invece orizzontale, rizomatico, “anarchico”, o, meglio, antigerarchico, e può tendere verso quell’ideale di intellettualità di massa che è stato di Gramsci.

Spesso il motivo per cui le novità tecnologiche non sono scorte dagli intellettuali italiani è ancora una volta l’ipostatizzazione di concetti e strumenti, ad esempio il libro cartaceo. Oggi esiste tutta una facile retorica del libro, che si concretizza in struggenti lamenti funebri per la chiusura delle piccole librerie, o in slogan come “i libri rendono liberi”, e via dicendo, come se il libro in sé fosse uno strumento comunicativo più valido e prezioso di un film, di un video, di una foto, di una fiction, di un’installazione multimediale. Su questo punto sono belle le pagine sull’allenamento cognitivo che i videogiochi e i media più recenti producono, o sull’atomizzazione creativa della televisione prodotta da YouTube. Personalmente, fra uno studente che trascorre il pomeriggio a leggere Margaret Mazzantini, e uno che invece lo trascorre a vedere un film di Matteo Garrone, non ho alcun dubbio, preferisco mille volte il secondo. La nostalgia per le piccole librerie non è per me superiore all’euforia che si prova oggi ad acquistare con un clic e a ricevere a casa il giorno dopo libri non recenti o pubblicati all’estero, che un tempo si dovevano cercare a lungo e ottenere solo varie settimane dopo. Bisogna superare la prospettiva un po’ rigida che vede in ogni mutamento una fine apocalittica, una morte, un’estinzione totale, e sostituirla con una visione basata sulla continua metamorfosi. Se già nel Trecento si lamentava la morte della musica, dopo di allora abbiamo visto decretare più volte la morte della tragedia, della poesia, dell’arte, del romanzo, del cinema, della comparatistica, della storia, dell’uomo... Il libro cartaceo non rischia affatto di morire, ma sta subendo un’inevitabile metamorfosi; e anche le povere librerie si stanno trasformando in luoghi sociali dove si beve un caffè, si ascolta una presentazione, si sfogliano le novità.

Da quanto detto sinora potrebbe sembrare che il saggio di Antonello propenda verso un’esaltazione acritica della rete e delle novità tecnologiche: non è affatto così, per fortuna (se no non lo sottoscriverei in toto). L’autore è certo consapevole dei pericoli demagogici insiti in questo mezzo, come dimostrano alcune pagine

dedicate alla «rifeudalizzazione». Si tratta certo di un libro di taglio ottimistico, ma questo non è un difetto, anzi. Il suo obiettivo principale, la creazione di un'intellettualità di massa attraverso i nuovi strumenti tecnologici, viene sintetizzato dal richiamo a una grande esperienza creativa del modernismo, il *Bauhaus*, che ha risposto alla perdita di aura del manufatto artistico unico con la produzione seriale di oggetti esteticamente rilevanti. Questo programma, che è stato un po' l'utopia di tutte le avanguardie storiche, e che ha un corrispettivo parziale e paradossale nell'attuale estetizzazione diffusa, diventa così modello per una nuova gestione del sapere, che dovrebbe partire innanzitutto dalla scuola e da luoghi di aggregazione sociale e culturale opportunamente ripensati, come le biblioteche.

Dimenticare Pasolini deve la sua efficacia analitica secondo me non poco alla prospettiva straniata di un italiano che vive e lavora all'estero, e ha avuto un dialogo intenso con la tradizione del pragmatismo e dell'empirismo britannico. Non è un caso che il saggio si chiuda con una riflessione sulla possibile sinergia fra impegno e postmodernismo: una categoria, quest'ultima, che in Italia, tranne che per gli studi brillanti e profondi di Remo Ceserani e poche altre eccezioni, è stata invece sempre considerata sinonimo di disimpegno ludico e di accettazione acritica del presente, come se fosse una fase edonistica destinata a finire con l'11 Settembre e con il ritorno dei conflitti e dei nuovi realismi. L'impegno postmoderno: questo ossimoro che avanza è forse un modo per superare il lamento interminabile e ripetitivo sulla crisi del sapere umanistico e della critica letteraria; un modello, la "crisologia", che ha perso ogni incidenza su una realtà in continua metamorfosi, che va inevitabilmente e inesorabilmente per la sua strada.

L'autore

Massimo Fusillo

Professore ordinario di Critica Letteraria e Letterature
Comparete all'Università dell'Aquila.

Email: massimo.fusillo@gmail.com

L'articolo

Data invio: 01/11/2013

Data accettazione: 20/11/2013

Data pubblicazione: 30/11/2013

Come citare questo articolo

Fusillo, Massimo, *"Su Dimenticare Pasolini di Pierpaolo Antonello"*,
Between, III.6 (2013), <http://www.Between-journal.it/>